

Solennità di Pentecoste – anno B
Duomo di Modena – 19 maggio 2024
Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci
At 2,1-11; Sal 103/104; Gal 5,16-25; Gv 15,26-27; 16,12-15

Nel mondo si parlano molte lingue; sembra che le lingue più importanti siano almeno seicento, ma se si aggiungono le lingue locali e i dialetti si arriva addirittura a seimila. Nessuno ovviamente può comunicare con la propria lingua a tutti gli altri: ci sono alcune lingue più diffuse – l'inglese e lo spagnolo, ma anche l'italiano, paiono abbastanza diffuse - ma si tratta sempre di una fetta della popolazione mondiale; non si trova quindi una lingua comune agli otto miliardi di abitanti del pianeta. Neanche ai tempi di Gesù, quando scese lo Spirito Santo, esisteva una lingua comune: si tentava con il latino perché l'Impero Romano si era esteso ormai in quasi tutto il mondo conosciuto, ma restavano ampie aree che non lo conoscevano.

Quando scende lo Spirito – lo abbiamo sentito nella prima lettura – ci sono almeno diciassette popoli diversi, perché nel periodo tra Pasqua e Pentecoste (che erano già feste ebraiche) venivano ebrei, simpatizzanti e proseliti da tutte le parti dell'Impero. C'è un prodigio. In quell'occasione tutti sentono gli apostoli parlare nella loro lingua; ma gli Apostoli non parlavano diciassette lingue diverse, parlavano solo aramaico. Come mai ciascun popolo sente parlare nella propria lingua? Dunque ci deve essere una lingua comune o almeno una lingua capace di parlare a tutti entrando nelle diverse culture e nei cuori di ciascuno.

Questa lingua comune noi cristiani la chiamiamo con il nome stesso di Dio: Amore. L'amore è il linguaggio comune a tutti. Per tutti gli esseri umani del passato, del presente, del futuro, in tutte le parti della terra, l'amore è una lingua che si comincia a udire e decifrare ben prima di saper parlare e di riuscire a comprendere. Addirittura nel grembo della madre e poi nei primi giorni e nei primi mesi di vita, quando l'essere umano non è capace di ragionare, non può comprendere ciò che viene detto, tanto meno può parlare, sente se e quanto è amato, se c'è affetto o non c'è affetto attorno a lui. Succede lo stesso fenomeno alla fine della vita, nel caso - non raro - in cui si perdono alcune facoltà mentali, come la capacità di intendere e di volere, e non si sa più a volte nemmeno il proprio nome, dove ci si trovi o che giorno sia... ma rimane un'incredibile capacità di percepire l'affetto. L'amore è davvero la culla che ci avvolge dall'inizio alla fine.

L'amore è davvero la lingua universale. Per non cadere però nel romanticismo, occorre specificare quale amore; è quello che fa san Paolo nella seconda Lettura quando dice: "Il frutto dello Spirito è amore", ma poi, quasi sospettando di non essersi spiegato, ne illustra otto qualità: gioia, pace, pazienza, magnanimità, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Potremmo dire che sono otto dialetti di questa unica lingua, che fanno anche da termometri della nostra capacità di amare. L'amore respira la pace, la gioia, la pazienza, la magnanimità, il dominio di sé... l'amore dunque ha un sapore quotidiano, non ha semplicemente il sapore dell'eroico. A volte, certo, alcuni esprimono gesti di eroismo - e noi cristiani li chiamiamo martiri quando per la fede o la carità arrivano a donare perfino la propria vita - ma questi otto dialetti dell'amore si giocano nella vita di ogni giorno, nelle nostre case, nei luoghi di lavoro e di studio, nei luoghi di cura e di svago: lì si capisce quale lingua si parla.

Purtroppo la lingua dell'amore non è parlata da tutti; se tutti la parlassero, non vi sarebbero nel mondo decine di guerre, stermini di massa, conflitti locali, conflitti familiari; per questo Gesù nel Vangelo, per non illuderci di poter costruire da noi questa lingua o di

poterla apprendere da scuole umane, ci dice che l'amore viene dall'alto e ha un nome: Spirito Santo. Questo è il nome con cui Gesù ha chiamato l'amore di Dio che esce dal cuore del Padre e del Figlio e si dona a noi sulla terra; trascende i nostri confini e non è riservato a i battezzati: dovunque - scriveva san Giovanni Paolo II - c'è un essere umano o un popolo o una cultura o una religione che cerca la verità e pratica la carità lì è all'opera lo Spirito Santo (cf. Enc. *Redemptoris Missio*, nn. 28-29).

É dunque una grande festa quella di oggi, perché è la festa dell'amore, è la festa della lingua universale. Il Signore ci conceda di continuare a apprendere questa lingua, reagendo a chi vorrebbe spargere confusione e farci parlare lingue che non ci permetterebbero più di capirci: la lingua dell'odio, la lingua dell'intolleranza, la lingua della violenza. Noi cristiani, pur sapendo che spesso la lingua dell'amore sembra sovrastata dalle tante grida di odio, continuiamo ad avere fiducia perché l'Amore in persona, lo Spirito, viene dall'alto.